



STORIA DI COPERTINA

Il talebano italiano
di **Andrea Colombo**
alle pagine 2 e 3

IL PERSONAGGIO

«Noi Donne in nero serbe a fianco delle vittime bosniache e kosovare»
di **Eleonora Cirant**
a pagina 4

TEATRI DI GUERRA

Uranio, per gli afgiani è morte perpetua
di **Giuliano Battiston**
a pagina 5

AZIONI DIRETTE

Il viaggio delle camicie parlanti
di **Antonella Patete**
a pagina 6

LINGUAGGI

“Zapruder”, quando la conflittualità si fa storia
di **Stefano Galieni**
FINCHÉ MORTE...
di **Beatrice Busi**
a pagina 7

SUGLI SCHERMI

Cara, vieni al cinema?
No, preferisco la rete
di **Valeria Muccifora**
alle pagine 8 e 9

SEGNI

Giulio Turcato pittore “ulissico”
di **Roberto Gramiccia**
a pagina 10

ZERO IN CONDOTTA...

...alla Cei
di **Aldo Nove**
STORIE DI NOTE
Berlioz innamorato
di **Gianni Ventola Danese**
a pagina 11

LA PAGINA DI DARWIN

Sto dalla parte del capro espiatorio
di **Darwin Pastorin**
a pagina 12

Settimanale
a cura
di **Paola Pitte**
caporedattrice
Carla Cotti

Le tante reincarnazioni di Giuliano Ferrara: faziosissimo comunista e soprattutto faziosissimo craxiano, berlusconiano deluso, crociato cattolico in nome della “Vita”

Il talebano italiano

di **Andrea Colombo**

Nell'Italia noiosissima e autunnale del moderatismo d'ordinanza e della mediazione a oltranza un estremista vero ancora c'è. Impavido. Impenitente. Impunito. Sia dunque fatto onore al merito di Giuliano Ferrara, l'ultimo degli estremisti e che Dio ce lo conservi. E' una razza in via d'estinzione.

«Un faziosissimo comunista, poi un faziosissimo berlusconiano», lo bollò una volta Marco Pannella, che in materia è notoriamente esperto. Che errore! Gian Antonio Stella notò per tempo che l'accusa era infondata. La faziosità vera, quella dell'amore cieco e del cuore a cui non si comanda, Giulianone Ferrara la ha conosciuta una volta sola: con Bettino e per Bettino. Le sue altre, quella del ragazzino rosso cresciuto tra Roma e Mosca e quella del maturo berlusconiano mai del tutto in regola, non sono imputabili dell'eterno male oscuro che affligge la politica italiana. Non di faziosità si tratta, ma di una insopprimibile tendenza a portare tutto alle estreme conseguenze, anche a costo di danneggiare la “fazione” rivelandone spudoratamente le pulsioni più intime, quelle che un vero fazioso non confesserebbe nemmeno sotto tortura.

Tra i comunisti italiani dei tardi anni '60, tanto per dirne una, ce n'erano senz'altro parecchi silenziosamente favorevoli al metodo spiccio adoperato da Breznev per riportare all'ordine il partito fratello cecoslovacco, tutt'altro che scandalizzati, insomma, dalla marcia su Praga dei carri armati sovietici. Ma quanti tra i giovani virgulti del Pci avrebbero avuto la sfrontatezza di trattare Jan Palach, il martire che si era dato fuoco per protesta contro l'occupazione, da parassita colpevole di sprecare i beni dello Stato, alludendo nel caso specifico alla benzina adoperata dal poveraccio per consumare il gesto estremo? Uno e uno solo, Ciccipotamo Ferrara.

E una decina d'anni più tardi, negli anni torvi del terrorismo, non erano mica pochi i funzionari del Pci convinti che “il partito” dovesse contrastare le Brigate rosse non solo con le armi della politica ma anche con più diretti interventi, schierando non solo metaforicamente la propria possente struttura a fianco della polizia e degli investigatori. Però uno solo decise di dar seguito concreto alla suddetta opzione, invitando gli iscritti a denunciare i sospetti terroristi mediante apposito questionario. Il segretario della federazione di Torino, Giulianone insomma.

Circola sin da allora la leggenda secondo cui tra i primi a essere denunciati dallo zelante popolo comunista torinese ci fosse proprio un tipo reso sospetto dal look tardo estremista, capelli lunghi, stazza imponente. Giustappunto l'inventore dei micidiali “questionari”, Ferrara Giuliano. Probabile che si tratti di un apocrifo, ma vale comunque a spiegare perché l'elefantino, che di solito non è tipo da vergognarsi del proprio passato e dei propri sbagli, di quei questionari preferisca invece parlare il meno possibile. Se una cosa potesse cancellare dalla propria tumultuosa biografia politica, facile che sarebbe proprio quella.

E' comprensibile. Nelle sue molte vite Ferrara è passato da una posizione estrema all'altra. Tanto per dirne una, uscito dal Pci per protesta contro la scarsa solerzia del “partito” nell'assistere le vittime palestinesi di Sabra e Chatila (un casus belli, certo, ma pur sempre indicativo) si è ritrovato qualche anno dopo a organizzare le marce di solidarietà con Israele. Della politica, tuttavia, ha sempre mantenuto un concetto altissimo, persino troppo, non ha mai accettato, come tanti negli ultimi quindici anni, di vederla ridotta a faccenda di semplice amministrazione. Come potrebbe essere fiero di averla ridotta, sia pure solo per un attimo, addirittura a mera

Unico amore vero: Bettino. Le altre “sbandate” nascono dalla coazione a portare tutto alle estreme conseguenze.

A modo suo Giulianone è una parabola e insieme un monito.

La sua biografia peripatetica attesta il bisogno di pensiero robusto ed eticamente perentorio e insieme ne rivela l'orrore e i rischi

delazione? Scomodo come comunista, Ferrara lo è stato anche più come berlusconiano. Quando, in un pomeriggio del marzo 1994, i giornalisti che stazionavano in pianta stabile sotto l'abitazione di un cavalier Berlusconi ancora neofita della politica, videro arrivare un Giulianone intabarrato e fornito di cappellaccio nero a falda larghissima, capirono al volo che il nostro stava per tornare, per la prima volta dopo un quindicennio, alla politica attiva. Non che la politica la avesse mai abbandonata, anche dopo la tempestosa dipartita dal Pci. Ma la aveva fatta dal video, in bretelle rosse, sempre a sostegno



■ Giuliano Ferrara a un convegno dell'Istituto Gramsci nel 1977. Foto Adriano Mordenti/Agf. A destra: Ferrara e Berlusconi durante la campagna elettorale nel Mugello. Foto Ansa

del grande amore Bettino, adoperando al meglio l'innegabile carisma e la straordinaria conoscenza diretta del Pci e dei suoi punti deboli. La aveva fatta da giornalista e commentatore d'assalto, alternando gli affondi craxiani con i leggendari “Comizi d'amore” svolti, sempre dal video, insieme alla moglie Anselma Dall'Olio. Un'idea di Carlo Freccero, che ancora considera vanto impareggiabile l'aver convinto (faticosamente) l'elefantino a condurre un, per l'epoca, inaudito programma di sessuologia. Quella inattesa comparsata in casa Berlusconi, però, preludeva a un coinvolgimento ben più diretto. E infatti di

li a poco Ciccipotamo figurò come ministro per i Rapporti con il Parlamento nel primo governo Berlusconi, candidato naturale, per di più, al ruolo più ambito nel partito azienda del biscione: quello di consigliere del principe-proprietario. Ferrara consigliò. Inascoltato. Nel luglio '94 il governo varò il decreto passato alla storia come “salvaladri”. I magistrati milanesi del pool Mani pulite reagirono con una quanto meno poco consueta sollevazione televisiva. Si spogliarono di fronte alle telecamere delle toghe, si abbracciarono commossi e disperati. Rivolsero contro il mago dell'etere le sue stesse armi. Gli alleati del cavaliere si presero una strizza che levati. An e la Lega si schierarono a fianco dei togati. Berlusconi si trovò alle prese con la prima decisione davvero sofferta della sua nuova carriera di leader politico: resistere o piegarsi? Per Giulianone non erano possibili dubbi di sorta. Suggerì insistente di puntare i piedi, sino a sfidare gli ingrati alleati, anche a costo di affrontare da solo crisi di governo e nuove elezioni. Berlusconi preferì arretrare. Ferrara lo avvertì: il passo indietro non sarebbe stato la salvezza, casomai un farsi rosolare a fuoco lento. Il Cavaliere non lo ascoltò. Finì rosolato e nemmeno a fuoco troppo lento. Forse fu proprio in quel momento che Ferrara, naturalmente attratto dalle posizioni forti, prese interiormente le distanze dal berlusconismo. Se si era illuso di trovare in Silvio un novello Bettino, l'illusione morì in quel giorno di luglio. Con tutto il rispetto, Silvio Berlusconi è e rimarrà sempre un grandissimo venditore, tra le cui mercanzie non figura purtroppo l'unica che interessi davvero Ferrara: un pensiero davvero forte e una conseguente drasticità operativa.

Il Ferrara deluso restò al suo posto di ministro sino alla imminente crisi di governo, poi però si ritagliò una postazione da battitore libero, fiancheggiatore sì ma critico quanto basta e se del caso anche di più. Di lì a poco si fornì anche dello strumento adeguato, un vascello corsaro agile, tanto da navigare in acque proibitive per le corazzate berlusconiane. Un giornale



insomma, piccolo e battagliero. Nato grazie al consorzio con la signora Lario in Berlusconi, il *Foglio* è stato molto più dei rozzi giornali diretti da Feltri il vero “manifesto” di destra. Un giornale piccolo e battagliero, vascello corsaro agile e veloce, quanto più possibile iconoclasta, berlusconiano però non corrivo. Quasi un “manifesto” di destra, a parte il fatto che mai il *manifesto* avrebbe assegnato a un direttore, fosse pure Luigi Pintor, i poteri assoluti che Ferrara detiene nel suo *Foglio*. Assiso sulla tolda di comando del suo giornale, Giuliano Ferrara ha atteso un segno. Arrivato infine, e come d'obbligo dal cielo. Sotto forma di due aerei lanciati contro le torri gemelle di New York. Giuliano il craxiano era perito sotto le macerie della prima repubblica. Giuliano il berlusconiano è rimasto sepolto sotto quelle delle twin towers, per riemergere, giunto alla quarta reincarnazione, rivestito dalla corazza del crociato. Dall'appoggio ai neocons americani alla resistenza contro gli infedeli islamici, dalla passione per l'ultima Oriana Fallaci, non precisamente la migliore, a quella per papa Ratzinger, non precisamente il miglior papa, è stato tutto un precipitare, sino alla attuale guerra santa contro l'aborto, fonte di ogni male. Le tendenze del direttore del *Foglio* nonché conduttore autocratico di “Otto e mezzo” (dopo aver spazzato via la concorrenza, inizialmente incrinata da un Gad Lerner travolto dalla debordante presenza

Dall'appoggio ai neocons americani alla resistenza contro gli infedeli islamici, dalla passione per l'ultima Oriana Fallaci, non precisamente la migliore, a quella per papa Ratzinger, non precisamente il miglior papa, è stato tutto un precipitare, sino alla attuale guerra santa contro l'aborto, fonte di ogni male

mediatica dell'elefantino) a coltivare certezze assolute e ad agire di conseguenza hanno spinto più d'uno a sospettarlo di essere rimasto intimamente comunista, antropologicamente seppur non più politicamente. Don Gianni Baget Bozzo, un amico, ha detto senza mezzi termini quel che pensano in molti: «Giuliano è rimasto un comunista, evoluto ma comunista». La realtà, probabilmente, è un tantino più complessa. Comunista o no, Giuliano Ferrara è a tutt'oggi dominato alla ricerca di un pensiero forte, anzi fortissimo, di una politica capace di dare senso complessivo alla vita e alla storia. Forse era inevitabile che, nella penuria d'offerta in materia, finisse per cercarlo nella Chiesa, in papa Ratzinger, nella società occidentale e cristiana, affascinato e sedotto, da laico o semilaico, molto più dalla massiccia potenza di quel pensiero che non dalle sue radici religiose. E forse parlare di un travagliato passaggio dalla chiesa rossa alla Chiesa e basta non sarebbe da questo

punto di vista errato. A modo suo, Giulianone è una parabola e insieme un monito. La sua biografia peripatetica riassume la necessità di un pensiero politico robusto ed eticamente perentorio e allo stesso tempo ne rivela l'orrore e i rischi. Quando, dall'alto di questa sua ultima incarnazione, spezza lance infuocate in nome della Vita, ci si chiede inevitabilmente, che fine facciano, in quella scintillante visione, le vite reali, la sofferenza delle donne già incarnate, i desideri e i bisogni delle persone che vivono evidentemente non identificate ancora come “viventi”. La guerra santa in nome del “vivente” finisce inevitabilmente in una sporca guerra contro le donne viventi. Non è poi troppa diversa la parabola del comunismo reale, è in nome di un'ideologia forte, troppo spesso trasformata in astrazione, proprio come nel caso della Vita secondo Giuliano Ferrara, che si sono perpetrati numerosi orrori. E tuttavia di quelle ideologie capaci di

restituire senso e significato resta inalterato il bisogno. Per questo è impossibile ridurre Giuliano Ferrara, anche in questa sua ultima esecrabile incarnazione, a uno dei tanti soldatini della nuova destra integralista. A una politica senza estremismo, guidata sempre e solo dalla bussola del moderatismo, priva di passione e di rischi, siamo già sin troppo abituati. Meglio gli errori di un nemico vero ma appassionato come l'elefante in bretelle non più rosse. Ferrara, infine, ha indicato in questi anni un modo di fare politica trasversale, a metà strada tra l'impegno diretto e il commento, tra la battaglia culturale e quella politica propriamente detta del quale converrà tenere conto. C'è il caso che si affermi, in un futuro non lontano, come una delle forme eminenti di un moderno agire politico. E' così, in fondo già oggi. Comunque finisca l'avventura della lista per la vita che Giulianone medita di schierare in lizza elettorale, la sua campagna ha già dato il tono alla futura crociata antiabortista. Non più la richiesta di vietare e proibire, troppo rozza per il direttore del *Foglio* e peripatetica destinata a certa sconfitta. Piuttosto una strategia sottile e avvolgente, basata sul criminalizzare quel che pure non si osa proibire, una strategia che mira a sostituire con il senso di colpa e con l'esecrazione sociale la norma proibitiva. E' questo il vero e moderno fronte dell'integralismo “per la Vita”.